

**COPIE A ROTAZIONE A «STRISCIA»
COMINCIA PIERACCIONI**

I comici toscani Leonardo Pieraccioni e Massimo Ceccherini domani esordiscono come conduttori di «Striscia la notizia», il tg satirico di Canale5 che, fino a sabato, fa ruotare coppie di conduttori finora mai provate. Martedì e mercoledì Enzo Lacchetti sarà affiancato da Giobbe Covatta, giovedì toccherà a Gerry Scotti con Mike Bongiorno, venerdì e sabato Zuzzurro e Gaspare. Una rotazione frenetica per creare l'effetto sorpresa contro «Affari tuoi» e che proseguirà con Gigi D'Alessio, Ballantini, Leo Gullotta, D) Francesco e, secondo un'agenzia di stampa non confermata, Mentana,

ritorni in tv

«PIÙ PILU PER TUTTI»: LE PROMESSE DI ALBANESE ALLA GIALAPPA'S

Luigina Venturelli

Per i nostalgici riproporrà il classico telecronista pugliese Frengo, per gli intellettuali da quiz vestirà i panni del filosofo Martinelli, per gli amanti della politica farà comizi al grido di «Chiuù pilu pe' tutti» che, tradotto dal calabrese, suona più o meno come «Più pelo per tutti». Antonio Albanese torna alla Gialappa's Band dopo dieci anni d'assenza e «come il ministro della sanità Zeman in serie A» torna proprio nel momento del bisogno: lo spettacolo delle più famose voci fuori campo della tv italiana abbandona la placida serata domenicale per scontrarsi con i film in prima visione d'inizio settimana e l'occasione richiede il supporto di tutti i vecchi amici.

Da domani torna infatti su Italia 1 Mai dire lunedì, otto puntate in prime time presentate da Michele Foresta, in arte Mago Forest, ed un rodato cast di comici per inter-

pretazioni «commentate e massacrare» dai tre deus ex machina Giorgio Gherarducci, Marco Santin e Carlo Tarranto. Formula vincente non si cambia: la trasmissione promette di ricalcare le orme e il successo delle passate edizioni con la stessa miscela di satira politica e parodia sociologica, lo stesso studio leggermente rivisto, «il progetto è dell'architetto Fukas, ha voluto trenta miliardi per sostituire la sala multimediale alla cucina, ma non è venuto alla presentazione», persino le stesse «Letteronze» a intrattenere il pubblico con i loro stacchetti.

Le novità stanno tutte nei personaggi. Tra le imitazioni più succulente quelle di Ubaldo Pantani, che interpreterà Lapo Elkann (alle prese con il lancio della griffe di famiglia e le molteplici cose che gli passano tra le mani come Fiat, Juventus, Martina Stella) e Francesco, voce del gruppo «Le

Vibrazioni», scaricato in studio al mago Forest in allegato alla canzone-suoneria del cellulare. Di grande attualità per gli appassionati di gossip anche la performance di Marcello Cesena, nei panni dell'eterna compagna e novella sposa di Carlo d'Inghilterra, Camilla Parker Bowles. Sarà invece Fabio De Luigi a dare il volto a Michael Bublè, il cantante canadese in tournée in Italia più per scoprire la cucina del Bel Paese che per esibizioni canore (con gravi conseguenze per il suo stomaco che avrà stonate ripercussioni). I temi più scottanti spetteranno invece a Lucia Ocone, che sarà la vejjay di Mtv Camila Raznovich impegnata nel dare risposte e soluzioni ai problemi sentimentali e sessuali dei telespettatori, nonché a risolvere dissidi sull'ammusa questione delle dimensioni.

Dalla fantasia di Albanese (benché lui stesso ammetta

«abbiamo inventato proprio pochino») nasce Cetto La Qualunque, candidato sindaco in attesa di ballottaggio: «Vi prometto 37mila assunzioni all'ente forestale, un uomo per ogni albero è il mio motto... in Regione ci sono trentuno portaborse per undici consiglieri, infatti bisogna contare le borse, non i consiglieri». Giobbe Covatta non smentisce il suo amore per l'Africa e il Terzo Mondo, interpretando due feti in attesa di venire alla luce: Gianfilippo quello bianco, bello e ricco che nel mondo mi ci ficco, Provvisorio quello nero. Altro suo personaggio dalla vita nascosta sarà Clemente, che uscirà da una cerniera lampo per raccontare le sue impressioni e opinioni più intime. A completare il quadro i trailer di film assurdi di Marcello Macchia, la pièce teatrale «Tua sorella» di Corrado Nuzzo e Maria Di Biase e lo scienziato Nerpiolini di Natalino Balasso.

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Gherardo Ugolini

CINEMA E STORIA

Il ritorno dei nazisti viventi

BERLINO Dalle cronache tedesche delle ultime settimane giungono segnali allarmanti. I partiti dell'estrema destra, Npd e Dvu, approdano nei parlamenti di Sassonia e Brandeburgo sfiorando in certi casi il 10% dei voti e preparando all'assalto del Bundestag alle prossime politiche del 2006. Il numero dei disoccupati si attesta sulla cifra shock di oltre 5 milioni, una vettura superiore perfino alle percentuali traumatiche dell'epoca di Weimar. I sondaggi danno in forte ascesa tendenze xenofobe e antisemite, quando non addirittura l'auspicio di un nuovo Führer capace di governare col pugno di ferro. E poi ancora le polemiche sul Memoriale dell'Olocausto, disegnato dall'architetto Peter Eisenman, il primo grande monumento che la Germania ha dedicato alle vittime della Shoah sessant'anni dopo la guerra. Infine, le roventi polemiche intorno all'annunciata «marcia su Berlino» minacciata dai gruppuscoli neonazi per il prossimo 8 maggio, data simbolo della capitolazione del Terzo Reich: una marcia che il ministro degli interni Otto Schily ha comunemente deciso di proibire.

Come spiegare questi inquietanti indizi, che fanno riemergere i fantasmi del passato più nero della storia tedesca lasciando esterrefatta e incredula l'opinione pubblica «perbene»? Sono rigurgiti di una storia mai del tutto superata? Oppure si tratta di un nuovo e pericoloso vento di destra, alimentato dalla perdurante crisi economica? E soprattutto, dove è arrivata nel sentimento collettivo la rielaborazione del passato nazista, di quel terrificante «passato che non passa» che ha bollato per più generazioni il popolo tedesco? A che punto è giunto il progetto, su cui tanto insiste il cancelliere Schröder, di fare della Germania un paese definitivamente «normale»? Domande alle quali è difficile dare una

risposta univoca e precisa. Ma c'è un elemento che balza all'occhio. Se si guarda con attenzione il panorama culturale degli ultimi tempi in Germania si scopre che sempre più spesso è il cinema lo strumento privilegiato del confronto con i fantasmi del Terzo Reich. Più che le ricerche storiografiche o le polemiche giornalistiche sono le immagini sullo schermo a veicolare un nuovo modo di fare i conti col passato, a creare e trasmettere nell'immaginario popolare una visione dell'era hitleriana. E a farlo sono per lo più giovani registi tedeschi che scelgono di raccontare il regime delle camicie brune senza sensi di colpa e senza vittimismo controproducenti.

È stato *Der Untergang* (La caduta tra poco nelle nostre sale e oggetto di un convegno martedì 19 all'università RomaTre) di Oliver Hirschbiegel a dare la stura alla nuova tendenza cinematografica tedesca, suscitando per altro l'accusa di aver banalizzato la figura di Hitler riducendo la violenza criminale del tiranno e del suo regime ad un resoconto asettico e quasi cronachistico dei fatti: come se si trattasse di una pagina di storia lontana e non di una ferita per molti ancora sanguinante. Poi è venuto *Il nono giorno* di Volker Schlöndorff con la novità di un regista tedesco, naturalmente un regista

«Napula» è un incisivo film su una grottesca scuola del Terzo Reich: arriva dopo «Il nono giorno» e uno sceneggiato sul fallito attentato del '44

I neonazi avanzano, xenofobia e antisemitismo crescono, ma è al cinema e negli sceneggiati tv che la Germania riflette sul suo passato: «Der Untergang» con Ganz ha aperto le porte a un filone a volte ambiguo, ma che spesso riconosce e ricorda chi sfidò Hitler



Bruno Ganz come Hitler in «Der Untergang», sotto una scena dalla commedia «Alles auf Zucker»



«Alles auf Zucker», una commedia

Non è mai troppo tardi per diventare ebrei tedeschi

BERLINO Si può in Germania ridere degli Ebrei? Fino a poco tempo fa era ancora un tabù, ma adesso è possibile grazie al film *Alles auf Zucker* del regista Dani Levy, da alcune settimane sugli schermi dei cinema tedeschi con notevole successo. E la cosa più incredibile è che nessuno si indigna e protesta, neppure gli esponenti della comunità ebraica berlinese.

La pellicola racconta le vicissitudini di Jakob Zuckermann (Henry Hübchen), un simpatico e nevrotico sessantenne, di origini ebraiche, per nulla credente, che dopo la guerra era rimasto nella Berlino orientale, separato dalla madre e dal fratello rifugiatisi all'Ovest. I fatti dell'89 e la caduta del Muro lo hanno travolto condannandolo a una grama esistenza senza lavoro, con tanti debiti e un matrimonio in punto di fallimento. Una possibile svolta si affaccia alla notizia della morte della madre, con la speranza di ereditarne parte del patrimonio. Per l'apertura del testamento arriva a Berlino, con al seguito moglie e figli, il fratello Samuel (Udo Samel), ebreo ortodosso di Francoforte con solidi agganci in Israele. I due fratelli non si amano e non si vedevano da decenni. Grande è la sorpresa quando vengono a conoscere le condizioni che la madre prima di

morire ha posto ai figli per accedere all'eredità: Jakob e Samuel dovranno riconciliarsi e insieme osservare rigorosamente il rituale della «Schiva», le norme sul lutto previste dalla religione ebraica. Da qui partono una serie di gag esilaranti per raccontare come il buon Zuckermann, coadiuvato dalla moglie Marlene (Hannelore Elsner), cerchi di inventarsi un'appartenenza ebraica che non aveva mai sentito come propria e che anzi aveva rimesso. Fedeli al motto «non è mai troppo tardi per diventare ebrei», Jakob e Marlene si danno da fare per imparare in fretta e furia preghiere yiddish e ricette kosher, così da mostrarsi all'altezza degli ortodossi e facoltosi familiari occidentali. Il tutto complicato dalla circostanza per cui il periodo di lutto, che impone ritiro e preghiera per sette giorni di seguito, viene a coincidere con un atteso torneo internazionale di biliardo, al quale Jakob (provetto giocatore) si è iscritto nella speranza di far suoi i 100mila euro del primo premio. Per andare a giocare è costretto a inventare mille espedienti, come fingere improvvisi colpi aplolettici.

Sessant'anni dopo la Shoah, quello di Dani Levy è il primo film tedesco che tratta con ironia gli ebrei: una commedia caustica e «politicamente scorretta» che scherza

con bonomia e senza autocensure su vizi, nevrosi, usi e costumi. Crolla in Germania il tabù che vietava di fare dell'umorismo sulla realtà ebraica per non incorrere nell'accusa di antisemitismo. E il regista è egli stesso ebreo e dunque si tratta in qualche modo di un prodotto autoironico, ma contro ogni previsione il film non solo non ha suscitato polemiche, ma anzi ha ricevuto l'approvazione convinta delle associazioni israelite, oltre che del pubblico che fa la coda al botteghino per ridere delle disavventure di Zuckermann. Il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Paul Spiegel, in un'intervista al quotidiano «Berliner Morgenpost» si è addirittura spinto a vedere nel film «un contributo importante per riportare alla normalità il rapporto tra ebrei e non ebrei in Germania» e un passo in avanti per «ricreare quella cultura ebraico-tedesca che fino al 1933, col suo tipico umorismo, era stata un elemento fondamentale del panorama artistico berlinese». In tutti i casi *Alles auf Zucker* conferma che nel cammino tedesco verso la «normalizzazione» rispetto alla memoria del passato è il cinema a ricoprire un ruolo di primaria importanza.

gh. u.

dotato di sensibilità, cultura e talento particolare, che racconta in presa diretta i campi di concentramento e la storia esemplare di un prete che trova in se stesso il coraggio per non piegarsi ai diktat dei suoi aguzzini e non scendere a compromessi con la propria coscienza. Se il film di Schlöndorff rivela tuttavia un'impostazione abbastanza tradizionale e pecca a tratti di eccessiva retorica, meglio riuscito è *Napola* del trentenne Dennis Gansel. Il titolo è un acronimo che allude al «Nationale politische Erziehungsanstalt» (Istituto nazionale politico educativo), un'istituzione pedagogica di prim'ordine dove si formava la futura élite del Reich germanico. Protagonista è un ragazzo diciassettenne berlinese, di famiglia operaia e con la passione della boxe, che nel 1942, ovvero nella fase di massimo successo politico e militare del regime, riesce ad essere ammesso nella scuola. La condanna dell'ideologia nazista fuoriesce qui in modo indiretto ma incisivo dalle grottesche scene di vita quotidiana all'interno della scuola, dove ciò che si impara è la disciplina più ottusa, l'odio razziale, il culto del corpo e il rispetto delle gerarchie.

Ma è *Sophie Scholl* di Marc Rothemund il vero anti-Untergang della stagione. Se Bruno Ganz è bravissimo a calarsi nei panni di Hitler dandone un indimenticabile ritratto realistico, Julia Jentsch (la nuova star della cinematografia made in Germany) è altrettanto brava nell'interpretare la figura di Sophie Scholl facendone una coraggiosa e paradigmatica eroina, che col suo atteggiamento sempre sereno e tranquillo affronta interrogatori e processi senza mai perdere la dignità fino all'esecuzione finale. Questo film va inquadrato nella stessa direzione di alcuni sceneggiati tv che nei mesi scorsi hanno avuto largo seguito di pubblico, come *Stauffenberg* di Joe Baier dedicato al nobile tedesco che guidò il fallito attentato dell'estate 1944 al Führer. Qui risulta evidente la tendenza «politically correct» di creare delle figure positive (Sophie Scholl e i ragazzi della «Rosa bianca», Von Stauffenberg e gli altri congiurati del 20 luglio) da contrapporre in qualche modo ai gerarchi del potere nazista. È il desiderio di valorizzare al massimo gli eroi dell'opposizione anti-hitleriana per farne se non proprio delle icone di culto, almeno i punti di riferimento per una memoria «altra» della storia di quell'epoca.

Ai titoli ricordati vanno aggiunti due documentari. Il primo, firmato da Malte Ludin e intitolato *Due o tre cose che so di lui*, ha il pregio di mettere il dito nella piaga della memoria del nazismo a livello personale e familiare. Il regista ricostruisce infatti la carriera del padre Hanns Elard, già comandante delle SA e inviato da Hitler come ministro plenipotenziario in Slovacchia, dove organizzò tra l'altro la deportazione di molti ebrei. Il dato sintomatico è il fatto che i familiari, chiamati dal regista a testimoniare i loro ricordi sulla figura del padre, hanno rimosso completamente il lato criminale e negativo del personaggio. Tutt'altra strada quella percorsa da Lutz Hachmeister nel suo *Das Goebbels-Experiment*. Il regista ripercorre la vita di Goebbels, a partire dagli anni giovanili fino al suicidio nel bunker hitleriano insieme con la moglie e i figli, nella maniera più distanziata possibile. Evitando commenti e osservazioni dall'esterno, lascia scorrere immagini di repertorio intervallate da citazioni tratte dai diari che Goebbels scrisse tra il 1942 e il 1945. Un siffatto approccio, impensabile fino a qualche anno fa, finisce al di là delle intenzioni del regista con l'enfatizzare in maniera eccessiva e finanche fastidiosa la diabolica e geniale intelligenza del tremendo ministro della propaganda. E questo è un pericolo che la nuova cinematografia tedesca interessata alla memoria del nazismo dovrebbe accuratamente evitare.

Circolano anche documentari: come «Due o tre cose che so di lui», dove i familiari di un gerarca rimuovono il suo lato criminale